

Prigionieri di guerra di serie “B”, gli Internati Militari Italiani durante la 2^a guerra mondiale. Analizza e commenta la vicenda, rimasta appartata e sostanzialmente ignorata, degli internati militari italiani nei lager tedeschi. Più di 600 mila soldati italiani dopo l'8 settembre 1943 vennero deportati per due lunghi anni di prigionia e per i quali è stato inventato l'acronimo I.M.I. (Internati Militari Italiani) per sottrarli all'assistenza della Croce Rossa e al controllo di commissioni internazionali.

Avevo sempre associato la deportazione nei lager tedeschi e polacchi ai numerosi ebrei che durante la Seconda Guerra Mondiale furono perseguitati a causa delle leggi razziali e uccisi nei campi di sterminio. Col tempo e con l'istituzione della Giornata della Memoria, altre categorie di persone sono state riconosciute vittime di questo genocidio: zingari, omosessuali, antifascisti...e solo recentemente anche i militari italiani internati nei campi di prigionia tedeschi. Poi mi capitò tra le mani un diario pubblicato trent'anni fa da un gruppo di scout milanesi, che si facevano chiamare “Aquile Randagie” per la loro attività clandestina e il loro impegno nella Resistenza durante il regime fascista. Di questi giovani, alcuni dovettero partire per il fronte russo. Alcuni morirono nella tragica ritirata dei primi mesi del '43, altri tornarono ma, dopo l'armistizio dell'8 Settembre e il conseguente disfacimento delle Forze Armate italiane, furono catturati dai tedeschi secondo un piano predisposto da tempo, che prevedeva l'occupazione della penisola italiana e la creazione di un nuovo Stato fantoccio sotto il comando del regime nazista.

Scriva Arrigo Luppi, scout delle Aquile Randagie e Alpino della Tridentina nel suo diario:

“Ci avevano caricati sui carri bestiame, fino a che ce ne stavano. Monaco, Berlino. Dove ci porteranno? Quando arriveremo? O altre simili erano le inutili domande che ci rivolgevamo. Dopo una sosta di dieci giorni a Koenigsberg, la prima dimora stabile fu nella fortezza di Deblin, in Polonia. [...] Ma i Russi vengono avanti, così siamo portati a Sandbostel ai confini con l’Olanda. Qui abbiamo la prima esperienza di che cosa sia un lager. A Deblin, era tutto solido: mura, cortili e viali. Qui, su un terreno fangoso, dei capannoni di legno...”

Circa 815 000 soldati vennero internati e furono impiegati dai tedeschi come manodopera nei lavori forzati e nelle industrie. Erano guardati con disprezzo, considerati dei traditori che avevano abbandonato l’alleato tedesco durante la guerra per arrendersi al nemico. Qui, nei lager, vennero privati della qualifica di “prigionieri di guerra” e pertanto non potevano beneficiare della protezione della Convenzione di Ginevra che prevedeva un’assistenza umana e il rifornimento di cibo, medicinali, vestiti ai militari prigionieri in territorio straniero. In seguito alla proclamazione della Repubblica di Salò, molti soldati italiani vennero invitati ad aderire al nuovo governo filonazista che controllava i territori dell’Italia ancora non occupati dagli Alleati.

Racconta Luppi di un comandante inviato da Salò che, dopo aver radunato solennemente i prigionieri italiani, cercò di convincerli a firmare per un nuovo arruolamento nelle milizie della nuova Repubblica Sociale Italiana e a passare in un altro settore del campo dove le condizioni di vita sarebbero state migliori in attesa del rimpatrio in Italia. Dall’altra parte del lager a questi soldati era concesso un uovo sodo in più.

Alcuni accettarono, altri, la maggior parte, decisero di rimanere nei campi di prigionia e sopportare le dure condizioni

di vita fino alla fine della guerra. Anche questa fu una forma di Resistenza.

Nei campi di sterminio agli ebrei fu tatuato un numero sul braccio, privandoli del loro nome e della loro dignità.

Così allo stesso modo avvenne anche per i militari italiani, costretti ad essere identificati non più come persone, come uomini con una loro dignità che deve essere rispettata, ma come traditori, uomini vili che non sono degni di essere trattati come elementi della pura razza ariana.

Leggo ancora nel diario, dove la tormentata avventura prosegue:

“ Gli alleati sono sbarcati a Dunkerque, e veniamo spostati più ad oriente, al campo di Oberlangen. Tentativo di fuga di due giovani amici, poi ripresi. Le ispezioni sono odiose, interminabili, inumane; i lunghi viaggi da un campo all'altro della Germania, stipati in un carro sigillato con altri cinquanta o più prigionieri; le esasperanti attese quando si giunge alla nuova destinazione.”

In quei luoghi isolati e sperduti ci sono stati anche coloro che hanno saputo resistere e conservare la loro storia, il loro passato, la loro identità. Uno di questi è lo scrittore Giovanni Guareschi che con queste parole commenta la sua prigionia :
“Non abbiamo vissuto come bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, con un passato ed un avvenire.”

Con la resa dei tedeschi, nella primavera del 1945, finisce la guerra e comincia il lento rimpatrio dei prigionieri.

“Gli americani stavano arrivando. Prima partirono i francesi, poi, alla fine di agosto, venne il nostro turno. Non ci par vero di poter ancora una volta schiacciarsi nei carri bestiame. Ma questa volta senza lucchetti. E la meta è l'Italia.”

Sono all'ultima pagina del diario, nel cuore ormai impresse le parole di uomini che, nonostante le difficili circostanze, ebbero comunque il coraggio di non credere, per una seconda volta, alle menzogne di un regime che li aveva portati in guerra e nell'atroce realtà dei campi di prigionia. Una realtà che rappresenta il lungo inverno che l'umanità ha dovuto affrontare in quegli anni.

Ma anche l'inverno è passato; è tornata la primavera portando con sé la libertà e la speranza in un futuro migliore.